

2^a TORNATA DEL 25 LUGLIO

trebbe essere ammiraglio come lo sono i suoi antichi colleghi, anzi quelli che vennero dopo di lui, se per i fatti del 1821 non fosse stato condannato e spogliato del grado di ufficiale di marina, di cui era rivestito all'età di 18 anni: egli nulla ha mai domandato, ed ora è perfino escluso da questa Camera, di cui fece parte durante parecchie Legislature.

Parlerò bensì del diletteissimo venerando mio amico Carlo Beolchi, il quale, condannato nel capo nel 1821, dopo trenta anni d'esiglio passati in Inghilterra, dove con altri contribuì a rendere rispettato il nome italiano, ora vecchio, infermo, non ricco, vive modestamente e crederebbe degradare se stesso se qualche favore domandasse. Fece egli troppo breve comparsa in questo Parlamento, dal quale ora molto mi spiace di vederlo escluso. Non se ne offenda il deputato di Arona, ma mi permetta di credere che egli, giovane, non ha ancora i meriti del vecchio Beolchi, il quale tante arre diede del suo liberalismo. Se è bello sedere in questo recinto, è alcune volte più bello l'esserne escluso per avere ceduto il posto ad altri più meritevoli!

Costoro ed altri non pochi liberali gioiscono del risorgimento della patria oramai accertato, purché abbiano giudizio, sono lieti di avervi cooperato, e guardano con compassione coloro che, vantando meriti reali od immaginari, sollecitano favori.

Non aumenti la Camera il numero di costoro concedendo inconsideratamente favori, e passi all'ordine del giorno sulla petizione di cui si tratta. *(Bene)*

PRESIDENTE. Il deputato Musolino ha facoltà di parlare.

MUSOLINO. Mi pare che la questione si sia divagata. Qui non si tratta di domandare indennità, ma riparazione contro un torto, una sopraffazione ingiustamente subita.

Il fatto è questo.

Rizzo Rosario, in qualità di segretario del commissariato di guerra di Catanzaro, è stato tolto dal suo impiego senza motivi. Egli reclama contro questa misura. A chi volete che s'indirizzi?

È in gravissimo errore il signor relatore quando dice che il petente non si è rivolto al Governo. I suoi reclami sono stati reiterati.

Io metto la questione su questo terreno. Un individuo qualunque, il quale è stato spogliato del suo ufficio ingiustamente, ha diritto a riparazione? Ecco la questione.

PRESIDENTE. Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Ha detto l'onorevole relatore che la Camera non era caritatevole. Questa, o signori, non è questione di carità, è questione di giustizia.

Io non conosco il supplicante, ma parmi che esso sia persona abbastanza dignitosa per non domandare la carità. Egli dice: io ho servita la patria, sono in circostanze disastrose, domando un nobile sostenimento alla patria. Noi, che rappresentiamo la nazione, dobbiam noi respingere questa domanda?

Tale è la questione, o signori.

Io veggio ministri borbonici, i quali hanno lire 25 mila all'anno dallo Stato; veggio impiegati del papa, dei granduchi che hanno egregie pensioni dallo Stato; e quando un cittadino vi dice: io sono nella desolazione, nell'indigenza; ho militato per la patria, ho rovinato la mia famiglia, ho versato per l'Italia il mio sangue, voi rispondete che non fate la carità a nessuno!

Signori, io non vi dico che dobbiate o non dobbiate dare qualche cosa alla persona che domanda, dico che quando un valoroso ha servito la patria ed a lei si rivolge e le chiede di ricordarsi di lui, noi facciamo peggio dei Borboni disdegnando di ascoltarlo. *(Oh! oh!)* Sì, o signori, perché i Borboni si ricordavano dei loro amici, dei loro sostenitori, e noi dimentichiamo i nostri prodi, gli amici nostri.

Si disse che malgrado le fatte largizioni, i Borboni sono caduti. Ma essi non caddero perché hanno aiutati i loro fedeli; no, caddero perché furono tiranni, perché furono nemici della libertà, perché hanno assassinato la patria; e se il sentimento della riconoscenza avesse potuto salvarli, per questo lato avrebbero meritato d'essere salvi.

Signori, essere riconoscente è il primo dovere dell'uomo, è il primo obbligo del cittadino. *(Interruzioni)* Si è detto che lo Stato è carico di debiti, sia pure; ma il primo debito che ha lo Stato è quello di non essere ingrato. *(Rumori)*

Signori, so che si mormora, che s'interruppe, e me ne duole per coloro che hanno così poco amor di patria da mormorare e da interrompere quando si parla dei sacri doveri della nazione.

Signori, voi dovete mandare questa petizione al ministro. Esso vedrà se la domanda è fondata, e deciderà secondo le informazioni. Ma intanto noi, eletti dal popolo, se avessimo cuore di rigettare aspramente questa domanda, noi mancheremmo non alla carità, ma alla giustizia. L'Italia ci direbbe che non siamo italiani.

ROMANO GIUSEPPE. Signori, credo mio debito ricordare alla Camera una circostanza di fatto che potrà molto rischiarare la discussione che ci occupa.

Allorché il dittatore Garibaldi, mosso da considerazioni politiche, e più ancora da quel grande istinto di giustizia che fa sempre palpitare il suo cuore per gli oppressi, e per la sacra sventura, fece quel decreto col quale accordava ai danneggiati politici delle provincie meridionali sei milioni di ducati; una nobile protesta fu sottoscritta da moltissimi di coloro che nel Napoletano avevano patito le più dure persecuzioni dalla tirannide borbonica, ed avevano nelle segrete e nello esilio espiato per lunghissimi anni il delitto di amare la indipendenza e libertà della patria. Tutti apprezzarono il nobile pensiero del dittatore, ma tutti sdegnosamente rifiutarono la riparazione da lui offerta, dichiarando che i servigi resi alla patria non si ragguagliavano a prezzo d'oro, ed avevano già ottenuto il dolce compenso che si ha nello adempimento del più sacro dei doveri del cittadino, e nell'aver visto il trionfo delle loro aspirazioni ed il risorgimento della patria italiana.